



IL VENETO NEL RISORGIMENTO

Dall'Impero asburgico
al Regno d'Italia

a cura di
Filiberto Agostini



TEMI di
STORIA
FRANCOANGELI



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



TEMI di STORIA

COMITATO SCIENTIFICO

Guido Abbattista (Università di Trieste), Pietro Adamo (Università di Torino), Salvatore Adorno (Università di Catania), Filiberto Agostini (Università di Padova), Enrico Artifoni (Università di Torino), Eleonora Belligni (Università di Torino), Nora Berend (University of Cambridge), Annunziata Berrino (Università di Napoli Federico II), Giampietro Berti (Università di Padova), Pietro Cafaro (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Beatrice Del Bo (Università di Milano), Giuseppe De Luca (Università di Milano), Santi Fedele (Università di Messina), Monica Fioravanzo (Università di Padova), Alba Lazzaretto (Università di Padova), Erica Mannucci (Università di Milano-Bicocca), Raimondo Michetti (Università di Roma Tre), Roberta Mucciarelli (Università di Siena), Marco Pasi (Universiteit van Amsterdam), Alessandro Pastore (Università di Verona), Lidia Piccioni (Sapienza Università di Roma), Luigi Provero (Università di Torino), Gianfranco Ragona (Università di Torino), Daniela Saresella (Università di Milano), Marina Tesoro (Università di Pavia), Giovanna Tonelli (Università di Milano), Michaela Valente (Università del Molise), Albertina Vittoria (Università di Sassari).

COORDINAMENTO EDITORIALE

Pietro Adamo, Giampietro Berti, Luigi Provero

Il comitato assicura attraverso un processo di double blind peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

IL VENETO NEL RISORGIMENTO

**Dall'Impero asburgico
al Regno d'Italia**

a cura di
Filiberto Agostini

FRANCOANGELI

Il volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali dell'Università degli Studi di Padova.

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione, di <i>Filiberto Agostini</i>	pag.	7
La terza guerra d'indipendenza e le sue conseguenze, di <i>Piero Del Negro</i>	»	11
“Iniziata con tante speranze, finita con tante disillusioni”. Memorie di una guerra (non) vinta, di <i>Emanuele Cerutti</i>	»	26
Il dibattito parlamentare e la “questione veneta”, di <i>Elena Musiani</i>	»	41
L'annessione del Veneto dal punto di vista del diritto internazionale, di <i>Enrico Zamuner</i>	»	57
Il plebiscito del 1866 a Padova: note di ricerca, di <i>Matteo Morandini</i>	»	68
L'annessione del Veneto attraverso la stampa dell'epoca, di <i>Annamaria Longhin</i>	»	79
L'opinione di Pietro Paleocapa circa l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, di <i>Giorgetta Bonfiglio-Dosio</i>	»	98
Il secondo Ministero Ricasoli: le elezioni del 1867, di <i>Pier Luigi Ballini</i>	»	105
Il liberalismo veneto alla sfida del 1866 e dell'ingresso nel Regno d'Italia, di <i>Giuseppe Gangemi</i>	»	147
Tra Mazzini e Cavour. Democratici e moderati veneti di fronte all'unificazione, di <i>Gianni A. Cisotto</i>	»	172

La lontana eredità della Serenissima, di <i>Walter Panciera</i>	pag. 201
Credito e risparmio nel Veneto dalla dominazione austriaca al Regno d'Italia, di <i>Frediano Bof</i>	» 217
Il Veneto e l'annessione al Regno d'Italia. Alcune questioni di finanza pubblica, di <i>Giovanni Silvano</i>	» 235
Alcune considerazioni su Venezia e la Terraferma nell'ultima dominazione austriaca, di <i>Giovanni Zalin</i>	» 253
Il Polesine nelle vicende risorgimentali (1859-1866), di <i>Filiberto Agostini</i>	» 260
“Spirito pubblico” e opposizione politica alla vigilia del 1866. Il caso del Vicentino, di <i>Antonio Muraro</i>	» 296
Mogli e mariti. La cittadinanza femminile tra codice austriaco e codice unitario nell'analisi dell'emancipazionismo veneto, di <i>Liviana Gazzetta</i>	» 304
Le istituzioni scolastiche nel passaggio dall'Austria all'Italia: il caso del ginnasio-liceo di Padova, di <i>Mariarosa Davi</i>	» 320
I significati del 1866 nella storia dell'Adriatico, di <i>Egidio Ivetic</i>	» 334
La politica estera italiana dopo l'unificazione e la terza guerra d'indipendenza, di <i>Antonio Varsori</i>	» 341
Un'alleanza del destino? Il 1866 nella percezione tedesca filo-prussiana, di <i>Lutz Klinkhammer</i>	» 352
Oltre la pace. La cessione del Veneto e le ripercussioni sulle relazioni austro-italiane fino alla Grande Guerra, di <i>Andreas Gottsmann</i>	» 368
L'empereur Napoléon III et l'Italie de la Seconde République à l'Empire, di <i>Francis Démier</i>	» 381
Indice dei nomi	» 397

Introduzione

Molti studiosi di diversa formazione culturale e provenienza accademica si confrontano in questo volume sul tema cruciale del Veneto nel 1866 e dintorni.

È la terza guerra d'indipendenza con le sue incertezze strategiche e imperie militari a chiudere oltre mezzo secolo di severo e aspro dominio asburgico a Venezia, nella Terraferma e nel Mantovano, e a rivelare contestualmente scenari politici nuovi, nonché contraddizioni e debolezze interne al giovane Stato italiano alla ricerca di una sua stabile identità. Al momento dell'annessione al Regno d'Italia fattori interni e internazionali si intrecciano in modo affannoso e convulso, ponendo ai ceti dirigenti questioni e problemi inediti, indicando traguardi e priorità, tra molte speranze e disillusioni.

Numerose valutazioni su questo passaggio epocale sono state espresse sin dalle origini: fra tutte, è esemplare quella dell'avvocato veneziano Marco Diena¹, il quale il 19 ottobre 1866, scrivendo su "La Nazione", evidenzia le questioni da affrontare nella realtà che si va delineando e le previsioni dei gruppi dirigenti locali aperti a nuove dimensioni territoriali. Egli anzitutto rileva l'esistenza nel Veneto di un forte sentimento patriottico che unisce "l'amore per l'ordine con il desiderio di libertà", poi auspica un intervento coraggioso e sollecito in campo economico, mentre ammonisce a non abbandonare repentinamente le precedenti istituzioni amministrative e giudiziarie. L'esigenza di superare il passato non deve significare cancellazione di ordinamenti e tradizioni fondanti l'identità veneta, né essere percepita come imposizione autoritaria. In realtà con questa nota giornalistica e, ancor più, con i lavori della Commissione Correnti e Allievi nell'estate del 1866 – mentre ancora il conflitto imperversava tra mutevoli circostanze – vengono posti all'attenzione del ceto politico e degli intellettuali il problema della forma e articolazione delle pubbliche istituzioni

1. E. Capuzzo, *Dall'Austria all'Italia. Il caso delle Tre Venezie (1866-1918)*, in *Le Amministrazioni provinciali in Italia. Prospettive generali e vicende venete in età contemporanea*, a cura di F. Agostini, Milano 2011.

nella regione, dell'estensione della codificazione italiana e, in definitiva, il tema del rapporto tra centro e periferia.

L'interesse per questi temi è ritornato di vibrante attualità in occasione delle cicliche ricorrenze dei centenari (2011, 2016), all'interno della nozione fagocitante di identità italiana e delle nuove correnti storiografiche come la *Public history*, che allarga il discorso storico presso un più ampio pubblico di cittadini. È necessario precisare che sulle modalità di ridefinizione dell'assetto amministrativo e dell'ordinamento politico nel Veneto molto è stato già scritto, soprattutto a partire dalle celebrazioni del primo centenario nel 1966, da Umberto Pototschnig, Carlo Ghisalberti, Renato Giusti, solo per citare alcuni studiosi², e poi da Raffaello Vergani, Silvio Lanaro, Gino Benzoni, Ester Capuzzo, Maria Rosa Di Simone, Adolfo Bernardello. Più recentemente, in un saggio del 2012, dedicato alle appartenenze territoriali nel Veneto fra Sette-Ottocento, Claudio Povolo, partendo dall'esperienza storico-politica della Repubblica di Venezia ma con lo sguardo rivolto al processo risorgimentale italiano, pone in evidenza i diversi livelli di appartenenza territoriale: in particolare la dimensione delle "piccole patrie" controllate dalle élites locali. In sostanza nella panoramica proposta emerge un'ottica frammentata, particolaristica e conservativa con cui guardare il Veneto di quegli anni rispetto all'elaborazione progressiva di una comune identità culturale e politica italiana³. In effetti per un discorso sulla coesione – o la mancata coesione – dello Stato nazionale bisogna partire dai segni di continuità (o differenza) della lontana eredità della Serenissima.

Rileggendo questi momenti storici si comprendono meglio il peso dell'ostilità dei consigli comunali verso la dominazione asburgica – soprattutto nell'area centrale della regione – e ancora l'importanza della partecipazione del clero veneto al plebiscito del 1866, nonché il successo dell'esperienza delle casse rurali in intesa e concorso con il mondo parrocchiale. Tali genealogie contribuiscono alla formulazione di quell'originale modello veneto delineato da Lanaro già nel 1984.

Agli anzidetti studi si aggiunge ora il presente volume, propiziato dalle "celebrazioni" del 2016 per i 150 anni del passaggio del Veneto al Regno d'Italia. Al di là delle momentanee polemiche circa l'inadeguata attenzione riservata dalle autorità regionali e dalle amministrazioni pubbliche locali⁴, e delle aggressive parole di singoli che congiungono il 1797 e il 1866 al presente momento

2. Cfr. inoltre *Il problema veneto e l'Europa, 1859-1866. Raccolta di documenti diplomatici a commemorare il centenario dell'unione di Venezia e del Veneto allo Stato Italiano*, 3 voll., Venezia 1966-1967.

3. C. Povolo, *Identità frammentate. Le appartenenze territoriali nel Veneto del Sette-Ottocento*, in *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. De Benedictis, I. Fosi, L. Mannori, Roma 2012, pp. 125-149.

4. E. Galli Della Loggia – in un articolo pubblicato sul "Corriere della sera", 21 ottobre 2016 – lamenta con vigore la scarsa attenzione dedicata all'anniversario. Ma l'intervento non ha generato un dibattito costruttivo.

politico – in un tutto indistinto – è innegabile che molti temi sono ancora esclusi o trascurati dalla storiografia nazionale, forse per il fatto che l’anno della terza guerra d’indipendenza non è il 1861 e nemmeno il 1870 (il 1866 sembrerebbe meno importante delle altre due date citate, Venezia meno rilevante di Roma)⁵. Si è ritenuto perciò necessario ampliare e approfondire la conoscenza della realtà politico-amministrativa, economica e sociale veneta nell’arco di tempo che va dalla proclamazione del Regno all’occupazione di Roma papalina, anzi riprendere il racconto da più lontano, dalla Serenissima e dalla sua eredità. Gli argomenti che emergono dall’indice generale sono numerosi e notevoli. Solo a menzionarli si ricava un quadro molto variegato, che si dipana in più direzioni e a vari livelli: anzitutto la guerra e le sue conseguenze con speranze e frustrazioni; il plebiscito – anche nei suoi risvolti internazionali – che esprime pienamente la volontà dei votanti i quali, non più sudditi di un dominio oppressivo ed esasperante durato mezzo secolo, scelgono l’Italia; le modalità di cessione della “Venezia” attraverso la mediazione francese; lo spirito pubblico, il consenso/dissenso delle diverse componenti sociali della popolazione nei confronti del dominio austriaco; le prime elezioni amministrative e politiche del 1866 e 1867 che, durante il secondo ministero Ricasoli, aprono finalmente ai Veneti la via verso Firenze; i dibattiti tra liberali e democratici sul tema dell’annessione e sul rapporto tra capitale e aree periferiche.

Nelle pagine del volume particolare attenzione è concentrata su eventi e situazioni del secondo semestre del 1866, ai tempi della battaglia di Custoza di fine giugno, dell’armistizio di Cormons di agosto e della pace di Vienna di ottobre. Tra nuove norme di legge e procedure temporanee di varia natura, i Veneti sono pressantemente coinvolti anche in problemi di natura amministrativa, economica e finanziaria, di fatto solo marginalmente trattati sino ad ora dagli storici. La fiscalità italiana, ad esempio, si trova nella necessità di confrontarsi con diverse tradizioni, succedutesi nelle terre venete dal secondo Settecento in poi. Non si tratta semplicemente di sostituire i vecchi statuti e regolamenti d’antico regime e asburgici con regole e criteri derivati dalla legislazione sabauda, ma di trovare una qualche sintonia, sia pure tra proteste ripetute e aspre, tra chi prescrive e chi subisce il prelievo nel nuovo contesto politico e sociale. In questo passaggio temporale arduo e complesso un altro importante argomento concerne le forme istituzionali del risparmio, del credito fornito da privati capitalisti, dove i prestiti erogati hanno una connotazione più o meno feneratizia in una realtà di crescente indebitamento.

Altre indagini riguardano la storia dell’Adriatico prima e dopo il 1866, nel medio e lungo periodo. È noto che il mondo asburgico rimane a lungo lontano

5. G. Silvano, *Il Veneto: una regione tra Alpi e Adriatico*, in *Il Veneto nel secondo Novecento. Politica e istituzioni*, a cura di F. Agostini, Milano 2015, pp. 11-42.

dall'idea di diventare una potenza marittima, ma c'è ancora molto da studiare in riferimento alla costruzione del porto franco di Trieste e all'avvio di una politica adriatica di Vienna. E specificatamente si tratta di capire quale impatto abbia avuto nel sistema marittimo-commerciale il tracollo dello Stato marciano nel 1797, la costituzione del Regno d'Italia nel 1861 e il distacco del Veneto nel 1866. L'analisi del ruolo dell'Adriatico porta necessariamente il discorso su questioni di natura internazionale, con particolare riferimento alla politica della Francia di Napoleone III, a quella di Berlino di Bismarck e alle relazioni austro-italiane sino alla prima guerra mondiale. Queste note non esauriscono la complessa sequenza dei temi narrati, che però sono tutti direttamente connessi all'affermarsi dell'unità nazionale, ai grandi fenomeni economici e sociali che coinvolgono oltre due milioni e mezzo di Veneti⁶.

Ma non si vuole indugiare ulteriormente sulle questioni introduttive, sulle note preliminari. Si desidera solo rammentare che la presente iniziativa editoriale rientra nel quadro delle "celebrazioni" per i 150 anni dall'annessione del Veneto nel Regno d'Italia, promosse dal Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali dell'Università degli Studi di Padova. Hanno dato il loro patrocinio le seguenti istituzioni: Regione del Veneto, Provincia di Padova, Associazione nazionale archivistica italiana-Sezione Veneto, Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia Applicata, Museo dell'Educazione (Fisspa), Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità (Dissgea), Centro di Ateneo per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea (Casrec), Centro d'Ateneo per la storia dell'Università di Padova (Csup), Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti in Padova, Associazione Mazziniana Italiana (Padova), Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere in Verona, Accademia dei Concordi di Rovigo, Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Istituto per la storia del Risorgimento italiano (Comitato di Padova), Fondazione di Storia di Vicenza, Istituto Storico bellunese della Resistenza e dell'Età contemporanea, Centro Studi Alberto Cavalletto di Padova.

La mia gratitudine va a queste istituzioni che hanno riservato particolare attenzione all'iniziativa e ugualmente a tutti gli studiosi e colleghi per i loro testi, senza i quali questo volume non avrebbe potuto essere realizzato.

Avvertenza

I criteri di citazione sono uniformati compatibilmente con le peculiarità degli apparati critici dei singoli contributi.

6. All'inizio del 1866, secondo le *Tafeln* austriache, risultavano 2.606.721 persone (popolazione presente), ma è inclusa una parte della provincia di Mantova, rimasta all'Austria e aggregata al Veneto (circa 147 mila persone nel 1857).

La terza guerra d'indipendenza e le sue conseguenze

di Piero Del Negro

Nel febbraio del 1907, quando erano ormai trascorsi più di quarant'anni da un episodio, la guerra del 1866, che in Italia ci si era quasi sempre guardati bene dal commemorare¹, il tenente generale Luigi Cadorna, all'epoca in prima fila tra i candidati alla successione di Tancredi Saletta quale capo di stato maggiore dell'esercito italiano, inviò al capitano Antonino Di Giorgio, colui che sarebbe diventato il ministro della guerra di Mussolini nel 1924-25, una lettera di ringraziamento per avergli fatto avere un "bell'articolo", che era apparso sull'"Avanti della Domenica"² in risposta ad un sondaggio sull'antimilitarismo, che aveva coinvolto non soltanto l'*intelligencija* socialista, ma anche molti esponenti della cultura italiana di diverso orientamento ideologico, tra i quali Benedetto Croce. Nella lettera a Di Giorgio il futuro comandante supremo dell'esercito italiano nella Grande Guerra individuava "la ragione capitale degli insuccessi del 1866" nella "mancanza di unità di comando": "erano *almeno* in tre a comandare", il re Vittorio Emanuele II, Alfonso Ferrero Della Marmora ed Enrico Cialdini, "e neppure i primi due, che erano a contatto, andavano all'unisono, non solo, ma è dimostrato che" il re, il quale "si credeva un gran generale, dava ordini per suo conto, e neppure ne avvertiva il La Marmora".

"Malgrado tutto" continuava Cadorna, "senza Cialdini che costrinse dapprima a dividere l'esercito e poi, colla ritirata su Modena *da lui* solo voluta [...] rese impossibile la ripresa dell'offensiva prima del 7 luglio, 170 mila uomini, *riuniti*, sia pure in mano" al re e a La Marmora "è da credersi che avrebbero

1. Conosco un'unica eccezione a tale "regola": A. Luzio, *Custoza. Commemorazione del 39° anniversario*, Modena 1905. Tuttavia si può anche ricordare che alla vigilia e all'indomani del cinquantenario dalla guerra del 1866 Pietro Silva pubblicò due studi, *L'Italia e la guerra del 1866*, Milano 1915, e *Il sessantasei. Studi storici*, Milano 1917.

2. Vale a dire A. di Giorgio, *Enrico Ferri e la vigliaccheria dei generali italiani*, "Avanti della Domenica", V, 1, Roma, 5 gennaio 1907, pp. 3-4.

trionfato dei 74 mila austriaci, se questi hanno saputo con stento battere 5 mezze Divisioni condotte senza legame alcuno, e due in così malo modo!!”³. In realtà nella fonte utilizzata da Cadorna, *Custoza (1866)* di Alberto Pollio – un libro quanto mai autorevole che era uscito nel 1903 e che non soltanto sarebbe stato ristampato più volte negli anni successivi⁴, ma che gode tuttora dell’interesse del pubblico, come testimoniano i recenti reprint e le offerte book-on-demand⁵ – si parlava non di “5 mezze divisioni”, ma di “cinque Divisioni e mezzo”⁶, vale a dire non di venticinquemila, come credeva Cadorna, ma di cinquantacinquemila uomini, un *lapsus* che appare quanto meno curioso nel caso di un futuro comandante in capo dell’esercito italiano e che concorre, se si vuole, a giustificare il fatto che nella gara per la successione a Saletta sarebbe stato proprio Pollio a prevalere.

Cadorna muoveva in ogni caso all’autore del “bell’articolo” un appunto: “dove non posso concordare con Lei è sulla capacità militare” del re: “a tal riguardo col La Marmora e col Cialdini concordavano mio padre”, Raffaele, il generale che era stato, tra l’altro, il comandante del corpo di spedizione che nel 1870 era entrato a Roma, “ed il Petitti”, vale a dire Agostino Petitti Bagliani di Roreto, un generale che era stato tra l’altro due volte ministro della guerra nei primi anni 1860 e che nel 1866 aveva ricoperto l’incarico, quanto mai anomalo, di aiutante generale. “A tal riguardo, basta esaminare la campagna del 1859 (dove [il re] ha avuto *ad [sic!] latere* il Della Rocca [si tratta del generale Enrico Morozzo Della Rocca, nel 1866 comandante del III corpo d’armata], suo servitore umilissimo, e non il La Marmora [in realtà nel 1859 La Marmora fu, in quanto ministro della guerra al campo, sempre alle costole del re]) per convincersi che nulla di più *pitoyable* si è visto nella storia delle guerre; e se non si sono viste le cattive conseguenze, lo si deve esclusivamente ai francesi”⁷.

La “mancanza di unità di comando” o, meglio, una volta considerata con il senno di poi, la questione dell’attribuzione delle maggiori o minori responsabilità della sconfitta a uno o a più componenti del terzetto – il re, La Marmora e Cialdini – che era “a comandare” nel 1866: questo l’angolo di visuale, che ha a lungo prevalso nella storiografia sulla terza guerra d’indipendenza. Nel 1909 l’Ufficio storico del comando del corpo di Stato maggiore decise di aggiungere

3. L. Cadorna a A. di Giorgio, Ancona 8 febbraio 1907, in A. di Giorgio, *Ricordi della grande guerra (1915-1918)*, Palermo 1978, p. 260.

4. A. Pollio, *Custoza (1866)*, Torino 1903, a cura dell’Ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore, Città di Castello 1914², a cura dell’Ufficio storico dello stato maggiore centrale, Roma 1923³ e Roma 1925⁴, a cura dell’Ufficio storico dello stato maggiore del regio esercito, Roma 1935⁴ (ma non è una ristampa dell’edizione del 1925).

5. Cfr. il sito Abebooks.

6. Pollio, *Custoza*, Roma 1925, p. 297.

7. Di Giorgio, *Ricordi*, p. 261.

un *Complemento alla storia della campagna del 1866*⁸ ai due volumi della relazione ufficiale su *La campagna del 1866 in Italia*, che Carlo Corsi, lo storico militare italiano più autorevole che abbia scritto a caldo sulla guerra del 1866⁹, aveva compilato nel 1868-69, ma che erano stati pubblicati, a causa delle interferenze, dirette e indirette, dei tre “comandanti” e dei loro *clan*, a distanza di vent’anni tra essi, vale a dire nel 1875 e nel 1895¹⁰. L’allora capo dell’Ufficio storico Alberto Cavaciocchi evocò nella *Premessa* ai volumi del 1909 i “vivaci dibattiti personali”, che avevano caratterizzato gli anni successivi alla guerra, e in una nota ricordò nove “pubblicazioni” (ma ne avrebbe potuto tranquillamente aggiungere almeno altrettante), una sequela di *pamphlets* e di opere di maggior spessore, ai quali avevano contribuito soprattutto La Marmora e il suo fido collaboratore Luigi Chiala¹¹.

Non credo che abbia molto senso seguire, in questa occasione, il filo dei “vivaci dibattiti personali” punteggiati, tra l’altro, oltre che dalle risposte agli opuscoli di parte avversa¹², da titoli quali *Schiarimenti e rettifiche*¹³, *Un po’ più di luce*¹⁴ e *Ancora un po’ più di luce*¹⁵, un *leit-motiv*, questo dell’esigenza di illuminare eventi considerati affatto enigmatici, che si è imposto anche nel periodo tra le due guerre mondiali, come testimonia il libro di Pio Calza intitolato *Nuova luce sugli eventi militari del 1866*¹⁶, un *leit-motiv* – si può ancora aggiungere –

8. Due volumi, Roma 1909.

9. Corsi, che nel 1866 era stato sotto-capo di stato maggiore del primo corpo d’armata, pubblicò l’anno successivo a Milano, *Delle vicende del primo corpo d’armata durante il primo periodo della campagna del 1866*, allo scopo di denunciare, in prima battuta, gli “errori e falsi giudizi [...] messi in giro da molti giornali e italiani e stranieri, e particolarmente tedeschi, intorno a quello assieme di fatti che costitui il gran fatto strategico di Custoza” (p. 5), ma anche, in effetti, per giustificare la discutibile *performance* del I corpo d’armata (era, stando alle apparenze, il responsabile della sconfitta di Custoza), facendone ricadere la colpa, come si vedrà più avanti, soprattutto sul comando generale. Come è logico attendersi, questa impostazione critica sarebbe venuta meno, quando a Corsi sarebbe stata affidata la compilazione della relazione ufficiale.

10. *La campagna del 1866 in Italia*, redatta dalla sezione storica del corpo di stato maggiore, 2 voll., Roma 1875 e 1895.

11. *Complemento alla storia della campagna del 1866*, I, p. V.

12. E. Cialdini, *Risposta del generale C. all’opuscolo “Schiarimenti e rettifiche del generale Lamarmora”*, Firenze 1868; *Risposta all’opuscolo Il generale La Marmora e la campagna del 1866*, Bologna 1868 (due edizioni); *Risposta alla (seconda) parte dell’opuscolo il generale Lamarmora e la campagna del 1866*, Bologna 1868; [L. Chiala], *Il generale La Marmora e la campagna del 1866. Risposta all’opuscolo di Bologna e alla lettera del generale Sirtori*, Firenze 1868 (tre edizioni).

13. A. Ferrero della Marmora, *Schiarimenti e rettifiche*, Firenze 1868 (ne apparvero due edizioni).

14. Id., *Un po’ più di luce sugli eventi politici e militari dell’anno 1866*, Firenze 1873 (cinque edizioni in quest’ultimo anno, una sesta nel 1879).

15. L. Chiala, *Ancora un po’ più di luce sugli eventi politici e militari dell’anno 1866*, Firenze 1902. Chiala aveva già pubblicato degli importanti *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza*, 2 voll., Firenze 1870 e 1872.

16. Bologna 1924 (1937²).

che trae origine dal fatto che l'esito delle principali battaglie di terra e di mare della guerra del 1866 andò del tutto contro le aspettative coltivate in Italia prima del conflitto e quindi fu giudicato un mistero, che autorizzava a coltivare, come accade sempre in questi casi, le teorie complottistiche più stravaganti.

Ma, come avrebbe precisato a proposito della sconfitta di Custoza uno dei più acuti critici della gestione italiana della guerra, l'ex-maggiore di fanteria Federico Carandini, amico e primo biografo di Manfredo Fanti, in uno "studio militare" intitolato *La guerra in Italia nel 1866: l'esercito, la flotta e i volontari italiani*, "i pretesi misteri, che ne condussero all'insuccesso, non furono altro che: il piano di campagna sbagliato, una fatale illusione sulle intenzioni nemiche pel giorno 24 giugno, la mancata direzione generale sul campo di battaglia e la poca, o nessuna capacità militare di alcuni singoli individui"¹⁷. Anche un altro ex-ufficiale di carriera, Edoardo Arbib, il quale aveva combattuto nella guerra del 1866, distinguendosi nel corso della campagna nel Trentino, ma che, una volta chiuso il conflitto, aveva deciso di dare le dimissioni, era convinto che "addebitare di tutto ciò che è avvenuto la imperizia di uno o più capi, è lo stesso che voler profittare della prima buona scusa che capita per sottrarsi alla ricerca delle più vere cagioni del nostro danno. L'imperizia dei capi è un lato della questione, ma non è tutta la questione. La verità è che l'Italia nel 1866 si è presentata dinanzi ad un nemico formidabile, con molti suoi valorosissimi figli, sì, ma non con un vero e ben ordinato esercito ricco di quei possenti ordinamenti che ne costituiscono principalmente la forza"¹⁸.

Bisogna quindi considerare, prima di affrontare le questioni-chiave evidenziate da Carandini, quello che lo stesso ex-maggiore chiamava il "difetto predecessore di un serio organamento militare"¹⁹, un tema quasi sempre dimenticato o comunque sottovalutato da una letteratura sulla guerra del 1866, che si è dedicata soprattutto alla ricostruzione delle vicende della campagna²⁰

17. Milano 1867, p. 272.

18. E. Arbib, *L'esercito italiano e la campagna del 66. Memoria*, Firenze 1867 (estratto dal settimanale "L'esercito. Giornale militare"), pp. 4-5.

19. Carandini, *La guerra in Italia*, p. 108.

20. Una letteratura, che si è ampliata negli ultimi anni grazie a G. Wawro, *The Austro-Prussian war. Austria's war with Prussia and Italy in 1866*, Cambridge 1996 (un'opera certamente valida, ma non esente da inesattezze: ad esempio, a p. 88 nota 28 scrive, riprendendo una notizia trovata in Pollio, *Custoza*, p. 7, che "the staff capo" dello Stato maggiore generale, 'General Agostino Ricci, would take no part in the coming war', quando in effetti l'allora capo era – come scrive Pollio – "il tenente generale marchese [Giuseppe Francesco] Ricci", mentre il maggiore Agostino Ricci, che era anch'egli un addetto del corpo di stato maggiore, nella guerra del 1866 prestò servizio presso il quartiere generale); M. Gioannini – G. Massobrio, *Custoza 1866: la via italiana alla sconfitta*, Milano 2003 (un libro che ricostruisce con competenza e abilità, tramite una successione di scene – quasi applicasse la prima regola del *new journalism* – l'evento e le sue ricadute, anche storiografiche: si chiude infatti con Pollio, che nel giugno 1908 rilegge, all'indomani della nomina a capo di stato maggiore, la sua ricostruzione della battaglia di Custoza);

e, in particolare, anche dallo studio – a mio avviso – di maggior spessore, che possediamo circa la battaglia di Custoza, il già citato libro di Pollio, il quale si distingue per acribia critica e per una temperata irreverenza nei riguardi dei tre “comandanti”, ma presenta anche il limite di essere organizzato sulla falsariga dei testi che erano utilizzati presso la Scuola di guerra di Torino per insegnare ai futuri quadri dell’esercito italiano la storia delle battaglie.

Come ricorda Piero Pieri nella sua tuttora fondamentale *Storia militare del Risorgimento*²¹, nel 1866 Wilhelm Rüstow, un ufficiale prussiano che si era compromesso nella rivoluzione del 1848 e si era quindi rifugiato in Svizzera, un asilo che aveva temporaneamente abbandonato nel 1860, quando aveva seguito Garibaldi nella spedizione dei Mille ed era diventato il capo dello stato maggiore del generale, dando un indiscutibile contributo alle sue vittorie a Capua e al Voltorno, pubblicò anche in italiano un’opera intitolata *La guerra del 1866 in Germania ed in Italia*, nella quale tra l’altro scrisse che “l’Italia, che in condizioni specialmente favorevoli si aggruppò intorno al piccolo Piemonte, sarebbe stata nella posizione di collegare la rivoluzione politica con una gran riforma militare da far sbalordire il mondo. A tal uopo mancò ai suoi capi il necessario spirito d’intraprendenza, e l’Italia si creò un’armata sul modulo della piemontese”²².

In questo caso Rüstow accennava ad una contraddizione di fondo di questa fase del Risorgimento italiano, sulla quale lo stesso Pieri ha per un certo verso sorvolato, quando ha affermato che “l’elemento più vivace ed intelligente dell’esercito” piemontese dei primi anni 1850, un “elemento” il cui capofila era La Marmora, “trovava rispondenza nell’ambiente civile in uomini come il Cavour”²³. In realtà, mentre Cavour teneva la barra della politica piemontese ben salda su posizioni avanzate, come si scriveva allora (connubio con la sinistra di Urbano Rattazzi, provvedimenti anticlericali, attenzione allo sviluppo economico, soprattutto una convinta opzione liberal-nazionale in politica interna e internazionale), La Marmora, l’uomo-chiave dell’*establishment* militare sabauda, faceva approvare nel 1854 una riforma del reclutamento, che abbandonava il modello prussiano a ferma breve, che era stato adottato nel 1816²⁴ e

M. Scardigli, *Le grandi battaglie del Risorgimento*, Milano 2011; M. Praticelli, *L’Italia delle sconfitte. Da Custoza alla ritirata di Russia*, Bari-Roma 2016; H. Heyriès, *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, Bologna 2016.

21. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Roma 2010², p. 744.

22. Milano 1866, p. 515.

23. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, p. 570.

24. Cfr. P. Del Negro, “Die Tendenz ist die ganze Nation zu militarisieren”. *Le politiche militari della Restaurazione sabauda da Vittorio Emanuele I a Carlo Felice*, in *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna*, Atti del Convegno (Torino 21-24 ottobre 1991), Roma 1997, pp. 232-258.

sostanzialmente conservato fino ad allora, a favore del modello francese dell'esercito di caserma a ferma lunga (cinque anni per la maggioranza delle reclute). Come avrebbe sottolineato Carandini, in "conseguenza di questo nuovo ordinamento [...], l'Esercito sardo, che prima poteva in guerra riunire oltre 150.000 uomini, non poteva più presentarne che 100.000"²⁵.

Questo perché, più che raddoppiando la durata della leva, a parità di risorse finanziarie era necessario diminuire il contingente della I categoria, quello che era effettivamente arruolato, in proporzione analoga, il che tra l'altro implicava che il numero dei riservisti a disposizione in caso di guerra sarebbe diminuito in maniera significativa. È vero che la legge del 1854 aveva anche introdotto una II categoria, che poteva essere anch'essa richiamata sotto le armi, quando scoppiava un conflitto. Ma per la II categoria si prevedeva un addestramento affatto risibile (quaranta giorni), una "povera istruzione", come avrebbe stigmatizzato Arbib²⁶, la quale tra l'altro nei primi anni 1860 aveva riguardato di fatto soltanto due classi di leva, quelle del 1840 e del 1841²⁷. Di conseguenza, quando nell'aprile del 1866 si fece il punto circa la forza mobilitabile, si trovò che era possibile aggiungere ai 175 mila uomini allora sotto le armi 140 mila uomini in congedo illimitato, comprese le II categorie di quelle due classi di leva, mentre altri "148 mila uomini delle seconde categorie [...] non avendo ancora ricevuto alcuna istruzione, non avrebbero potuto servire che come truppe presidiarie dopo uno o due mesi di permanenza ai depositi"²⁸.

Quindi un totale di 463 mila uomini, vale a dire poco più del 2% della popolazione del regno di Vittorio Emanuele II (ma se si prendono in considerazione unicamente le forze armate effettivamente a disposizione il 20 giugno, quando fu dichiarata la guerra, la percentuale scende sotto l'1,5%), mentre nel 1848-49 Carlo Alberto aveva mobilitato il 3% dei piemontesi. Inoltre va tenuto presente che, a causa della situazione critica, che continuava a permanere nell'Italia meridionale e in Sicilia, anche dopo la repressione dei fenomeni più vistosi del brigantaggio, una parte consistente dell'esercito mobilitabile (all'incirca un quinto del totale) doveva essere trattenuta sul fronte interno. Di fatto l'Italia poté schierare contro gli austriaci nel giugno 1866 "appena 220 mila uomini", come scrisse Girolamo Ulloa.

Lo stesso Ulloa doveva mettere il dito su un'altra piaga del sistema La Marmora, quando osservava che "i Collegi ed i quadri dell'esercito non han potuto somministrare, per tal forza, il numero necessario di ufficiali d'amministra-

25. Carandini, *La guerra in Italia*, p. 21.

26. Arbib, *L'esercito italiano*, p. 11.

27. *Dell'amministrazione della guerra nel 1865. Relazione rassegnata a Sua Maestà*, Torino 1867, p. 38.

28. Chiala, *Cenni storici*, I, p. 240.

zione, di ufficiali sanitari, d'ufficiali d'artiglieria e del genio"²⁹. L'esercito di qualità era un'istituzione centripeta e, quanto meno nelle intenzioni dei suoi vertici, autosufficiente, la quale non ammetteva, tra l'altro, ufficiali di complemento o della riserva. Di qui un elemento di forte criticità nel passaggio dallo stato di pace a quello di guerra: nonostante si potessero recuperare circa tremila ufficiali, che avevano abbandonato o erano stati costretti ad abbandonare l'esercito in anni recenti, era impossibile riuscire ad immettere quadri nella misura richiesta dalla dilatazione della bassa forza³⁰. Va ancora sottolineato, nella scia di Lucio Ceva, un altro aspetto della politica militare lamarmoriana: "dovendosi reclutare al di fuori dell'aristocrazia, si preferiva pescare nella fedele *Lumpen-Bourgeoisie* dei sottufficiali piuttosto che nella borghesia *tout-court* dove potevano allignare anche personaggi pensanti e pericolosi"³¹. Il fatto che gli ufficiali dell'esercito italiano del 1866 provenissero in maggioranza dalle file dei sottufficiali³² probabilmente giocò un ruolo negativo a Custoza: le "giberne", come erano chiamati gli ex-sottufficiali, conoscevano senza dubbio il mestiere delle armi, ma per molti di essi consisteva unicamente nelle esercitazioni "geometriche" di caserma.

È assai probabile che Rüstow, quando parlava di "una gran riforma militare da far sbalordire il mondo", si riferisse soprattutto al progetto di nazione armata coltivato da Garibaldi e, più in generale, dalla sinistra italiana, alla proposta, avanzata seguendo diversi percorsi (conservazione dei quadri dell'esercito meridionale, l'istituzione di un corpo nazionale dei volontari, l'estrazione di battaglioni di una guardia nazionale mobile dalle file della guardia nazionale, il tiro a segno), di quanto meno affiancare all'esercito regolare un armamento popolare, diffuso, che permettesse di combattere le guerre nazionali mobilitando, se non la nazione stessa, quanto meno i grandi numeri ed evitando quindi quanto era successo nel 1859, quando un'armata sarda di fatto priva di riserve era stata "salvata" dall'arruolamento di ventimila volontari, la metà dei quali inclusa nelle file dell'esercito regolare.

29. G. Ulloa, *L'esercito italiano e la battaglia di Custoza. Studi politico-militari*, Firenze 1866, p. 15.

30. Come avrebbe sottolineato la relazione ufficiale, anche qualora fosse stata richiamata la riserva – i contingenti "anziani" della I e della II categoria – prevista dall'ordinamento del 1854, in ogni caso "non v'erano quadri già preparati per riceverli": era di conseguenza "impossibile, come lo era, darle quadri anche soltanto mediocri" (*La guerra del 1866*, I, p. 8).

31. L. Ceva, *Dalla campagna del '59 allo scioglimento dell'esercito meridionale*, in *Garibaldi condottiero Storia, teoria, prassi*, Atti del convegno nazionale di Chiavari (13-15 settembre 1982), a cura di F. Mazzonis, Milano 1984, pp. 311-329, 335.

32. *La campagna del 1866 in Italia*, I, p. 6, afferma che "al principio di giugno del 1866" gli ufficiali dell'esercito italiano provenivano per il 50% circa dai sottufficiali e per il 43% dalle "varie scuole militari", dimenticandosi tuttavia del fatto che le "varie scuole militari" avevano dato le spalline anche a parecchi sottufficiali.

È vero che il parlamento aveva approvato l'istituzione della guardia nazionale mobile, ma è anche vero che il governo – si dibatteva in gravissime difficoltà finanziarie – aveva fatto ben poco per attivarla. Come raccontava Teodoro Pateras, un ex-colonnello dell'esercito meridionale, “vi era una legge la quale chiedeva l'armamento di 220 battaglioni. Calcolando ciascun battaglione della forza complessiva di 600 uomini, il paese contava sopra 132 mila militi pronti a sussidiare l'esercito. I quadri erano pronti fin dal 1864. La legge sulla mobilitazione della G[uardia] N[azionale] imponeva al ministero di chiamare una volta all'anno la milizia, riunirla in diversi campi, educarla al maneggio d'armi e alle manovre di pelotone e di battaglione. Di tutto questo non se ne fece nulla. Il ministero si limitò a chiamare una volta soltanto gli ufficiali per chieder loro se desideravano far parte della G[uardia] N[azionale] mobilitata. In seguito due anni di silenzio”³³.

Come abbiamo visto, nel 1859 i volontari avevano in parte rimediato ad uno dei limiti dell'esercito lamarmoriano, la carenza di riserve, e in parte avevano permesso, grazie alla costituzione di corpi quali i Cacciatori delle Alpi, degli Appennini ecc., di condurre operazioni secondarie contro il nemico. Nel 1866 si decise di replicare la seconda parte del copione di sette anni prima: Garibaldi fu chiamato a comandare un corpo di volontari destinato ad attaccare gli austriaci nell'area alpina. Il governo – racconta Carandini – aveva “supposto che sarebbero accorsi circa 15 o 16.000 giovani Volontari, e perciò si era decretato di formare cinque Reggimenti; ma l'affluenza dei concorrenti a prendere il volontario arruolamento per trovarsi nelle file comandate dal prediletto eroe della nostra bollente gioventù fu tale che in pochi giorni il loro numero arrivò a 40.000 iscritti” – 50 mila in otto giorni secondo Pateras³⁴ – “e fu necessario sospendere i pubblici arruolamenti, perchè si poteva supporre che in pochi giorni ancora tale cifra sarebbe forse raddoppiata”³⁵. Non stupisce che l'afflusso imprevisto di volontari creasse un ingorgo amministrativo e logistico tale da impedire una loro piena utilizzazione fin dall'inizio della campagna³⁶: allo scoppio della guerra soltanto seimila dei trentacinquemila, che avrebbero fatto parte del corpo dei volontari nel corso della guerra, potevano essere impiegati al fronte.

33. T. Pateras, *Considerazioni strategiche sulla campagna d'Italia del 1866*, Napoli 1866, p. 10.

34. Ivi, p. 6. Cfr. *La guerra del 1866*, I, p. 67: “il governo calcolava per il primo momento sopra 14 o 15 mila volontari. Ma più di 40.000 furono quelli che fino dall'aprirsi delle giunte circondariali si presentarono”.

35. Carandini, *La guerra in Italia*, p. 105.

36. “Ben presto Bari e Como”, dove si dovevano concentrare i garibaldini del 1866, “rigurgitarono di volontari in numero quasi triplo di quello sul quale il Ministero aveva basato i suoi calcoli per l'armamento e il vestiario; lo che produsse difficoltà non lievi ed anche qualche scompiglio e disordine” (*La guerra del 1866*, I, p. 67).

In sintesi, un esercito che avrebbe potuto mobilitare per la campagna del 1866 almeno 750 mila uomini, in realtà era in grado di far scendere in campagna poco più di 200 mila soldati, uno scarto che per di più le scelte strategiche e tattiche del comando supremo italiano avrebbero ulteriormente aggravato. Ma va anche aggiunto che il “difetto di un serio organamento militare” non si esauriva sul piano quantitativo. Se si scorre una parte della pubblicistica apparsa all’indomani della guerra, vale a dire quella che non era direttamente alimentata dalle polemiche postume tra La Marmora e Cialdini, ma rifletteva un’opinione pubblica diffusa, si ha soltanto l’imbarazzo della scelta, quando si cerca di stabilire l’inventario dei limiti dell’“organamento militare” lamarmoriano. Ad esempio, Carandini sottolineava – e non era il solo a farlo³⁷ – che La Marmora “non esigeva che la Fanteria di Linea si esercitasse d’altro che degli esercizj in ordine serrato, e lasciasse ai soli Bersaglieri l’impiego dell’ordine sparso, mentre nei nostri terreni d’Italia è tanto necessario anche per la prima la costante abitudine di manovrare essa pure in ordine aperto”³⁸: di conseguenza soltanto due dei venti battaglioni, che componevano una divisione, “sape[vano] manovrare in ordine sparso; tutto il resto si moveva per masse, che [erano] affatto improprie ai nuovi ordini imposti dalle perfezionate armi e dalle mutate condizioni di coltivazione e degli stradali dei terreni”³⁹. Per di più, come avrebbe sottolineato nel 1867 il luogotenente Francesco De Luigi, “un altro gravissimo errore della nostra tattica fu quello di esagerare troppo l’importanza, ed i risultati degli attacchi alla bajonetta a scapito del tiro; si trascurava il tiro al bersaglio per esercitare il soldato in continui attacchi alla bajonetta; e questo è uno sbaglio che non ha l’uguale in specie quando si tratta di truppe giovani, mentre si ha bisogno di trovare il miglior modo di tenerle riunite, piuttosto che servirsi di quello che le disorganizza per sua natura”⁴⁰.

D’altra parte l’attacco in massa alla bajonetta era consigliato anche dal tentativo di ovviare ad altri difetti dell’esercito italiano: non solo “i nostri Fucili di Fanteria e le carabine dei nostri Bersaglieri, senza che fossero spregevoli armi, erano per altro di una bontà assai inferiore a quelli del nemico”, ma le truppe austriache avevano a disposizione un numero di cannoni da campagna

37. Arbib, *L’esercito italiano*, p. 12 (ciò che mancava all’esercito italiano “era appunto quello di cui aveva principalmente bisogno; gli esercizi veramente adattati alla guerra che prima o poi doveva inevitabilmente combattere”).

38. Carandini, *La guerra in Italia*, p. 25.

39. Ivi, p. 101. Anche Corsi sottolineava, naturalmente senza tirare in ballo La Marmora, che “le nostre fanterie in generale, e più particolarmente i granatieri, non erano state addestrate alle fazioni in ordine sparso e in paese impacciato quanto avrebbe fatto di mestieri per fronteggiare truppe così bene a ciò preparate come le austriache. Forse, in quel momento, alcuno già cominciava a maledire in cuor suo le grette pratiche della tattica geometrica, e piangere il tempo che vi si era sparso di soverchio” (*Delle vicende del primo corpo*, pp. 10-11).

40. F. De Luigi, *Dopo la campagna. Studio politico-militare*, Milano 1867, p. 81.